L'attualità del card. Newman

Le trappole «secolari» alla missione dei laici

di Carlo Dignola

Fra le questioni più discusse durante l'ultimo sinodo dei laici, c'è stata anche quella della missione nel mondo contemporaneo. Abbiamo posto alcune domande su questo tema a Jacques Servais, studioso di filosofia e di teologia, traduttore ufficiale in francese di Von Balthasar, a Milano per un incontro organizzato dal Centro Culturale S.Carlo sull'attualità del pensiero di J.H.Newman.

Come si caratterizza in questi anni l'opera di evangelizzazione di una società profondamente secolarizzata?

Vi è un'impostazione, abbastanza presente nella Chiesa italiana e che gode di un'autorevolezza che va seriamente considerata, che sostiene la necessità di condividere alcuni valori comuni con i nostri contemporanei; occorre lavorare con loro sulla base di questi, mantenendo per la nostra vita religiosa la propria maniera di praticarli. Il metodo dell'evangelizzazione sarà di conseguenza quello di aprire la Chiesa al mondo e quindi adottare tutto ciò che non è contrario alla verità del Vangelo, in modo tale che essa possa far sentire di nuovo la sua voce e svolgere un ruolo efficace. Il discorso dei «valori comuni», diventa in tale prospettiva un concetto chiave della missione, ed è possibile fare assieme a chi non è cristiano un lungo tratto di strada.

Ma a ventiquattro anni dalla chiusura del Concilio, non è un po' cambiato questo rapporto?

In effetti la prospettiva oggi si è in parte modificata, e la speranza che percorreva la «Gaudium et Spes» di poter recuperare tutto il buono del mondo contemporaneo si è un po' spenta. A me pare che la recente esortazione post-sinodale «Christi fideles laici» ci inviti a non leggere solo in senso sociologico la trasformazione secolare, quanto in senso teologico; il compito del laico cristiano non è prima di tutto quello di mettersi daccordo sui valori comuni, per poi in un secondo momento *andare oltre*. Fin dall'inizio del cammino il cristiano ha la pretesa che questi valori rappresentino una parola di verità sull'uomo, e che tutti i suoi gesti siano convertiti.

In questa linea mi pare fosse già il cardinale J.H.Newman cento anni fa, agli albori della secolarizzazione che oggi abbiamo di fronte.

La chiaroveggenza con la quale Newman aveva riconosciuto nei suoi primi germi il fenomeno, e la nitidezza con la quale lo affronta nei suoi scritti, gli conferiscono un'attualità eccezionale. Nel suo pensiero che possiamo definire veramente «cattolico», cioè aperto alla totalità del mistero, scorgiamo un campione di quella che è la pretesa cristiana. Di fronte ad una visione che voleva relegare la fede ad un affare di «*taste, sentiment, opinion*» (gusto, sentimento, opinione) e non ad un atto dell'intelligenza, Newman risponde con virulenza, dichiarando nell'*Apologia pro vita sua* di considerare una religione di questo tipo «un sogno o una beffa».

Questa impostazione agnostica, che bandisce Dio dalle realtà mondane per rinchiuderlo nell'intimo delle coscienze, rispecchia i presupposti oggi dominanti di una cultura liberale.

Già nel 1879, in occasione della sua nomina cardinalizia, Newman descriveva esattamente tale atteggiamento: «Il liberalismo in religione è la dottrina secondo cui non esiste verità positiva in religione, ma un credo vale l'altro; e questa è la dottrina che sta acquistando forza e sostanza nei nostri giorni. Essa è incompatibile con qualsiasi religione vera. Essa insegna che tutto deve essere tollerato, poichè tutto è opinabile».

Ma accanto al fronte agnostico-liberale Newman ne individua un altro altrettanto insidioso: l'impostazione razionalistica che sostituisce praticamente alla religione il sapere della ragione umana, pretendendo di edificare su di esso una vita morale. Ma a ben guardare la morale non può essere una materia di insegnamento, ed è ottenuta solo con una lotta e con una sofferenza personali. «Dovete andare ad una più alta sorgente di rinnovamento del cuore e della volontà - scrive Newman -. Fintantochè non giungete al Cristianesimo, non fate altro che giocare una specie di *gioco dell'anello* con la colpa della nostra natura». I partigiani della *useful knowledge*, cioè della scienza empirica, esaltano il potere della scienza come una forza rinnovatrice della moralità pubblica. Ma «la conoscenza non ha mai guarito un cuore ferito, né trasformato quello peccatore».

«Io non sono un uomo della politica - osserva nelle *Letters of Catholicus* - sto solo esponendo un errore e resistendo ad una pretesa»: quella di proporre come fine dell'uomo, invece di un cammino di esperienza personale e della fede in Cristo, dei surrogati culturali, scientifici o sociopolitici.

Non c'è però il rischio da questa posizione di ritornare ad una sorta di chiusura?

Un integralista è colui che si identifica con una verità che ha costruito lui stesso; ma nessuno di noi può pretendere di captare il Tutto. La religione tuttavia per Newman non è una velleità dell'uomo verso Dio, ma la risposta *oggettiva* di Dio all'uomo.

Di per sè la fede non è indirizzata a dei valori, ma alla totalità più grande di cui questi sono solo degli indizi. Essa è un atto di libertà in quanto ciò che la muove è un assenso a una totalità di cui non le è consentita una visione panoramica. Il cristiano se non scorge la doppia trappola che gli tende il secolarismo, e non basa espressamente l'impegno morale che gli compete sulla sua fede cattolica, rischia di svuotare la sua presenza nel mondo della sua propria sostanza. In quanto spirito incarnato in un corpo - il corpo proprio ma anche il corpo sociale che è la sua dimora - egli è chiamato ad entrare in totale libertà e responsabilità nel movimento di finalizzazione dello spirito nella carne. Nell'ordine temporale come in quello spirituale il laico, che è simultaneamente fedele e cittadino, deve continuamente farsi guidare dalla sua unica coscienza cristiana.